

# la piccola Brexit della Svizzera alle prese con l'incubo decrescita

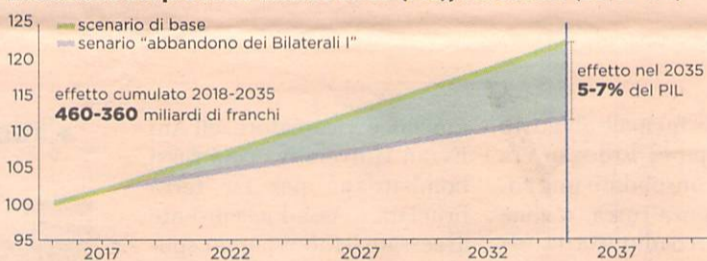
**Referendum** | *I cittadini hanno votato contro l'apertura dei confini. Ma ora rischiano di perdere alleati e Pil*



**CONFINI** Le sculture di Johannes Doerflinger, tra Svizzera e Germania GETTY

## ► PROIEZIONI

**Evoluzione del prodotto interno lordo (PIL), indicizzata (2015=100)**



FONTE: DIPARTIMENTO FEDERALE DELL'ECONOMIA

## MARCO PASSARELLO

■ Mentre il problema della Brexit è perennemente al centro del discorso pubblico, molta meno attenzione è stata dedicata a una vicenda simile che si sta svolgendo nel cuore dell'Europa e che ha molti punti di contatto con ciò che è avvenuto e sta avvenendo in Gran Bretagna. E cioè la crisi che stanno affrontando i rapporti tra la Svizzera e l'Unione europea.

Anche in questo caso l'origine del problema nasce da un referendum il cui possibile esito è stato colpevolmente sottovalutato dalla politica. Il 9 febbraio 2014, infatti, gli svizzeri hanno votato un'iniziativa popolare dell'Udc - Unione Democratica di Centro, che proponeva di reintrodurre quote massime per l'immigrazione, approvandola con la risicata maggioranza del 50,3% nella generale costernazione di tutti gli altri partiti. La Svizzera è un Paese fondato sulla democrazia diretta, e disattendere il risultato del referendum è impensabile. Tuttavia applicarlo rischia di creare problemi di difficilissima soluzione.

La situazione della Svizzera è molto peculiare. Il Paese confina interamente con stati appartenenti all'Unione europea (con la sola eccezione del minu-

tegrazione con la Ue attraverso un pacchetto di sette accordi bilaterali firmati nel 1999 ed entrati in vigore nel 2002, perfezionati poi con ulteriori accordi successivi.

Oltre ad armonizzare i rapporti con l'Europa su temi come le norme di conformità dei prodotti, l'agricoltura, i trasporti terrestri e aerei, gli appalti pubblici e soprattutto la ricerca scientifica (che è una voce molto importante dell'economia svizzera), gli accordi prevedevano la libera circolazione dei cittadini dei Paesi Ue sul territorio svizzero (dove, va ricordato, il numero di stranieri residenti è enorme, e ha recentemente superato la soglia dei due milioni, quasi un quarto della popolazione). Il governo svizzero, obbligato dal referendum a ripristinare le quote sull'immigrazione straniera, dovrebbe denunciare l'accordo relativo alla libera circolazione delle persone. Ma i sette accordi del '95 prevedono una cosiddetta "clausola ghigliottina", secondo la quale la caduta di uno solo di essi comporta la cessazione di tutti quanti. Applicare il risultato del voto, quindi, potrebbe far ripiombare l'integrazione tra Ue e Svizzera ai livelli dell'accordo di libero scambio del 1972.

L'unica soluzione passa attraverso la via strettissima di un negoziato con la Ue che permetta di applicare il minimo

politica europea. A complicare la situazione è intervenuto lo spettro della Brexit, che rende la Ue molto maldisposta ad accettare compromessi che potrebbero creare precedenti sfavorevoli nell'ancor più complicata trattativa che si prospetta con la Gran Bretagna.

Già si sono viste le prime avvisaglie di ciò che potrebbe succedere: la partecipazione svizzera al programma di interscambio studentesco Erasmus è stata congelata (e prosegue solo attraverso una soluzione transitoria interamente finanziata dalla confederazione), e all'interno dell'ambizioso programma europeo di innovazione tecnologica Horizon 2020 il Paese è stato retrocesso da «Paese associato» a «Paese terzo». In questi giorni riprenderanno i colloqui con la Commissione europea, e verrà messa sul tavolo una proposta elaborata da un'apposita commissione parlamentare, che prevede l'obbligo per le aziende di dare precedenza ai cittadini svizzeri nell'offerta di lavoro. L'idea ha messo d'accordo tutti i partiti (tranne l'Udc che la considera un tradimento del referendum), ma non è affatto detto che la Commissione si lascerà convincere.

In apparenza un fallimento del negoziato non conviene a nessuno: l'Unione europea è il maggiore importatore di merci svizzere, e la Svizzera è il quarto partner commerciale della Ue. Secondo uno studio del think tank Avenir Suisse, senza gli accordi bilaterali la crescita dell'economia svizzera nel periodo 2002-2014 sarebbe stata inferiore del 5,7%. La Segreteria di Stato dell'Economia ha commissionato agli istituti di ricerca Bakbasel ed Ecoplan una stima di quello che sarebbe l'impatto della fine degli accordi bilaterali. I due istituti hanno valutato che entro il 2035 questo comporterebbe una caduta del prodotto interno lordo compresa tra il 4,9% e il 7,1%, l'equivalente di 460-630 miliardi di franchi svizzeri, come perdere un intero anno di sviluppo economico. Gli autori degli studi fanno notare inoltre che si tratta di stime probabilmente inferiori alla realtà, dato che tengono conto solo in parte di quelli che sarebbero gli effetti indiretti, come il calo di attrattiva della piazza

**Senza gli accordi bilaterali la crescita del Paese sarebbe stata inferiore del 5 per cento**

svizzera, il mancato accesso ad accordi e programmi futuri, e così via.

Nonostante questo, i sondaggi dicono che il numero delle persone favorevoli agli accordi bilaterali continua a diminuire, a causa di fenomeni quali il sovrappioppamento, l'aumento dei prezzi degli immobili, e soprattutto la concorrenza straniera sul mercato del lavoro.